

UCLA

Carte Italiane

Title

Incontro con Ezio Raimondi

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/209834nf>

Journal

Carte Italiane, 1(11)

ISSN

0737-9412

Authors

Baldi, Andrea
Raso, Tommaso

Publication Date

1990

DOI

10.5070/C9111011277

Copyright Information

Copyright 1990 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

Incontro con Ezio Raimondi

a cura di Andrea Baldi e Tommaso Raso

Questo articolo è il risultato di una lunga intervista concessa gentilmente dal professor Raimondi a *Carte italiane* durante il trimestre autunnale dell'anno accademico 1989-90, mentre si trovava come *Visiting Professor* al Dipartimento di italiano della UCLA.

La formazione, gli studi e Bologna

Bolognese, Ezio Raimondi ha studiato nell'Ateneo della sua città tra il '41 e il '45, quando, sotto la guida di Carlo Calcaterra, si è laureato con una tesi su Petrarca. Si è trattato per lui di una « realtà universitaria fatta a metà ». Pur avvenendo « dentro i quadri istituzionali », la sua formazione è stata « molto irregolare », e ha tratto beneficio soltanto in parte dagli istituti accademici. La necessità di lavorare e le contingenze precarie dei tempi di guerra impedirono al giovane studioso di seguire i corsi di Calcaterra (i cui insegnamenti operarono pertanto solo « a scatto ritardato »). A Raimondi lasciò invece subito « un'impressione profonda quella specie di rivelazione nella storia dell'arte che fu Longhi », insieme a Lugli, che dalla letteratura italiana era passato attraverso il francese alla letteratura comparata, « con una dignità di notevole livello ». Sembrava che Raimondi, « non per elezione ma per circostanze varie », dovesse occuparsi di letteratura tedesca. All'inizio dell'esperienza universitaria si recò in Germania per ragioni di studio. A questo viaggio ne fece seguito più tardi un secondo, dovuto però a motivi diversi.

Affascinato dalle lezioni di Longhi, Raimondi si vide proporre da questi la tesi, ma, « con un istinto elementare », preferì tenersi lontano da quel « vulcano pericoloso ». E' soltanto dopo la laurea che Calcaterra assunse una « funzione primaria ». Allievo diretto di Graf, del quale riprendeva le tematiche storiche fin quasi agli interessi antropologici del maestro, Calcaterra era un uomo « con cui non era facile discutere direttamente e avere dialoghi immediati sui problemi ». Era però « un uomo, nel senso vero della parola, liberale, che aspettava sempre dalla persona giovane un'espressione personale e non sottoposta a nessun controllo ». La sua principale qualità era quella di saper « indicare dei temi di ricerca » e di « portare in un campo di problemi » con « l'apertura e la generosità del grande ricercatore ». Attraverso la lezione di Calcaterra « si acquisiva in modo indiretto ma efficace l'abito dell'indagine ».

Si era nell'immediato dopoguerra, in un momento che « mobilitava tante energie e soprattutto tante speranze », particolarmente in chi, come Raimondi, pur uscendo « abbastanza povero » dalla guerra, aveva dalla sua « la vitalità di chi era sopravvissuto ai bombardamenti ed era stato quasi in campo di concentramento ». E' in tali circostanze che Raimondi si trova a svolgere provvisoriamente varie attività tra cui quelle di lettore di bozze in un giornale, di impiegato, di maestro elementare, di lettore di latino e poi, vinti i concorsi, di insegnante presso le scuole magistrali. In questo periodo il comando all'Accademia della Crusca consentì allo studioso di attendere all'edizione critica dei dialoghi tassiani, costringendolo però a dividersi tra Bologna e Firenze. Ottenuta nel '51 la libera docenza, dovette aspettare il '55 per il primo incarico, che ebbe quando si aprì il Magistero a Bologna.

* * *

Gli interessi di Raimondi percorrono « una strada fatta a volte da certe intenzioni e poi da incontri, congiunture e qualche volta da obblighi », in cui sembra « che i conti tornino ma solo dall'esterno ». Mentre si occupava di Petrarca, « scriveva anche su Kafka e sulla letteratura americana ». Nel '50 appare il suo primo libro: *Codro e l'umanesimo a Bologna*. Intanto, attraverso la *Rivista di studi petrarcheschi*, coltiva l'interesse per il Petrarca, esaminando i commenti al *Canzoniere*. Dopo la parentesi fiorentina, in cui era andato muovendosi « in un'area tra

Caretti e Spongano», Raimondi, ricevuto dalla Ricciardi l'incarico di allestire un'antologia di narratori e trattatisti del seicento, approfondisce lo studio dell'età barocca. Di qui nascono suggestioni che dal Tasso si riverberano indietro fino al Machiavelli. «Un antico interesse per radici lontane» induce lo studioso ad occuparsi di «quell'ombra originaria che è nel mondo emiliano Serra», a cui dedica un libro e la prolusione tenuta quando, intorno al '60, diviene professore di ruolo. Serra costituiva già il «segno» di una speciale attenzione ai problemi di teoria della letteratura, anche perché Raimondi si convinse «molto per tempo che l'idealismo crociano e le forme di idealismo non potevano dare un contesto filosofico adeguato al discorso letterario». «Avendo patrocinato la pubblicazione del Welleck e Warren in anni in cui sfuggì all'attenzione italiana», operò «incursioni nel mondo tedesco e in quello anglosassone fino alla comparsa dei formalisti russi e di Bachtin». Tuttavia lo studio di queste problematiche acquistava senso solo in quanto forniva «strumenti di applicazione o motivazioni a quella che restava un'esigenza di analisi reale del testo senza mai rinunciare a contesti storici». Tanto più che Raimondi appartiene alla generazione che avvertì nella scoperta degli *Annales* «un evento straordinario». A tali stimoli sono da ricondurre i suoi studi dei primi anni sessanta, connessi «a problemi che riguardavano le arti figurative». Questa prospettiva rimandava a una consuetudine mai smessa fin dai rapporti universitari con Longhi, e che veniva ora rinnovata dalla precoce lettura del Wöllflin. D'Annunzio e la problematica relativa ai rapporti fra scienza e letteratura sono i temi su cui si sviluppa la successiva stagione di studi. L'appartenere a una generazione che non era né di dannunziani né di antidannunziani e l'incontro col dibattito europeo soprattutto grazie «a un'altra grande lettura, quella di Benjamin», favoriscono il dischiudersi di prospettive diverse. Allo stesso tempo l'attenzione ai problemi di teoria della letteratura porta Raimondi ad affrontare il nodo delle relazioni tra scienza e letteratura e a sostenere «la necessità di dare alla scienza una presenza istituzionale più forte» nell'ambito degli studi letterari. Queste indagini sfociarono in un libro sui problemi della metafora e in un lavoro su viaggiatori e scienziati del '600 per la *Storia della letteratura* Garzanti. «Antica» era in Raimondi, «in quanto anticarducciano o carducciano alla maniera eretica di Serra», la sensibilità alle tematiche manzoniane, che percorse

inizialmente durante uno dei suoi corsi all'università. Alla « confluenza di scienza e cose manzoniane » si situa *Il romanzo senza idillio* che, partendo dal '600, si occupa di problemi della visione e della percezione (all'epoca « ancora non sentiti come vitali ») e giunge fino al Manzoni. Raimondi dovette poi occuparsi, assieme all'« amico poeta » Giuseppe Guglielmi, della traduzione, per Einaudi, degli *Scritti d'arte* di Baudelaire, collegabili anch'essi, « attraverso Longhi e l'interesse per la scrittura figurativa », a vecchie predilezioni. Si precisa a questo punto l'attenzione ai problemi della retorica che, dopo aver costituito materia di vari studi, confluì nel capitolo sulla storia della retorica e delle poetiche approntato assieme a Battistini per la *Letteratura* Einaudi. Vi veniva adottato un approccio in cui « la filologia di Contini, le prospettive (ma messe in posizione critica) di Curtius e le ipotesi di Bachtin potessero giocare in modo che la storia della retorica fosse anche una storia di generi secondo le formule che avevano dato i formalisti russi ».

* * *

La formazione di Raimondi passa anche per le particolari condizioni della Bologna del dopoguerra, un ambiente dove gli era possibile incontrare regolarmente e avviare « colloqui reali » con personalità di rilievo, tra cui Giuseppe Raimondi, Francesco Arcangeli e Galvano della Volpe. Meno semplice rintracciare una sua partecipazione diretta a un « gruppo, se per gruppo s'intende una vera e propria collaborazione letteraria »: fermo restando che, « per temperamento », Raimondi « è portato a decentrarsi anche rispetto alle cose in cui può avere avuto una parte centrale ». Tuttavia la sua presenza a Bologna doveva farsi certamente avvertire, se si pensa che, come risulta dall'epistolario, Pasolini, anche lui laureatosi con Calcaterra, scriveva agli amici bolognesi di contattare Raimondi per *Officina*. Importante è stata senza dubbio l'amicizia con Guglielmi, che « doveva essere nel gruppo dei Novissimi e poi rifiutò di farne parte ». Sul versante accademico, in accordo con le tendenze anticrociane dell'ambiente bolognese, strinse amicizia da una parte con Caretti e dall'altra con il gruppo di *Strumenti critici*, anche se sempre « come un aggiunto ». Gli « toccò di avere una parte molto più precisa, quando si fondò *Lingua e stile*, nel rapporto con un linguista come Heilmann ». *Lingua e stile* « sostenne la necessità di una relazione fra studi linguistici e studi letterari, ma in modi diversi da

quelli che si proponevano su *Strumenti critici*, perché in *Lingua e stile* la linguistica aveva una parte assai più forte, e tutto uno sviluppo dallo strutturalismo al poststrutturalismo vi venne testimoniato». «Se non proprio un gruppo, una possibile costellazione di interessi» è da scorgere tra coloro che, come Raimondi, parteciparono alla nascita di *Intersezioni*, quando la linguistica non era più una disciplina egemone e «la critica aveva ripreso i suoi rapporti con la storia della cultura».

Il Mulino: una realtà indipendente tra politica e cultura

Di tutt'altro peso è stata la partecipazione alla nascita e allo sviluppo dell'associazione *Il Mulino*, di cui Raimondi è l'attuale presidente. *Il Mulino* sorge dopo il '50 come rivista, fulcro di «un certo numero di attività tra politica e cultura». «Poi, senza quasi saperlo—ricorda Raimondi—, si incominciò a fare dei libri e si diventò una casa editrice». La genesi dell'associazione va ricercata in ragioni «che si legavano in parte anche alla realtà bolognese ed emiliana», e avevano come scopo quello di «portare insieme giovani di formazione cattolica e di formazione laica, liberale e socialista». «Pur restando fuori da linee politiche ufficiali», *Il Mulino* sosteneva «un'istanza di democrazia riformista, nel tentativo di mettere insieme strumenti culturali che non fossero quelli del passato: non più soltanto quelli dell'idealismo ma, o quelli di un idealismo riformato, o di nuove prospettive storiografiche, sociologiche o politologiche, mediando un'area di cultura che fosse capace di interpretare i problemi della realtà italiana e di elaborare anche un certo tipo di lavoro letterario». *Il Mulino* si orientò «per naturale vocazione» verso il centrosinistra, pur presentando che esso, così come si configurava, era destinato a deludere certe attese. All'inizio l'attività fu finanziata da alcuni industriali bolognesi e guardava con particolare interesse all'esperienza americana; due elementi che suscitavano diffidenza da parte comunista. L'accusa era quella di non occuparsi abbastanza della realtà nazionale, e nasceva dallo scambiare un interesse attivo per la sociologia, che l'associazione andava in quegli anni maturando, con una simpatia «per le eventuali ideologie sottostanti alla sociologia». Al comunismo emiliano, «legato a una visione ancora in parte arcaica anche se onesta», sfuggiva la volontà di assumere i problemi italiani con «gli strumenti che erano necessari nell'analisi

di ciò che chiamiamo modernizzazione ». D'altra parte il primo libro di sociologia pubblicato dal *Mulino* era *Utopia e ideologia* di Mannheim, « che veniva dalla generazione ungherese di Lukács e Krakauer », e le cui prospettive rimanevano quindi di matrice europea anche dopo il trasferimento nel mondo anglosassone. « Si trattava di accuse che il comunismo attuale non condividerebbe più ma che traevano vigore dalla particolare atmosfera degli anni della guerra fredda ». All'epoca, *Il Mulino* « assumeva il problema comunista come un problema centrale ma non lo interpretava con criteri comunisti », e pertanto « poteva sembrare un avversario. La stessa presenza di una grande personalità come Altiero Spinelli, che veniva da dieci anni di carcere », nei quali da « comunista era divenuto anticomunista e il campione del federalismo, poteva accreditare ancora di più l'idea che il dialogo con i comunisti, che si giudicava indispensabile, nascondesse una specie di rifiuto di certe possibilità ». Ma il problema era diverso: « era quello del mondo russo, quello della partecipazione dei comunisti alle forze di governo, la preoccupazione che una parte così grande della realtà italiana restasse sempre fuori o si spostasse soltanto verso il governo regionale e le autonomie locali ». Altiero Spinelli era reduce dall'uscita dai ranghi comunisti—in anni che precedono quella di Silone e altre celebri prese di distanza—, ma doveva poi essere eletto senatore come indipendente nelle liste comuniste e andare a Strasburgo, dove sarebbe arrivato quasi al vertice delle istituzioni di governo del parlamento europeo. « Questo dato, come quello del ritorno nell'associazione da parte di alcuni che, quali lo storico Carlo Poni, ne erano usciti per polemica da sinistra, è un segno di come tante cose siano poi mutate ».

* * *

« *Il Mulino* è composto da un numero di persone che pagano una certa somma annuale e che, come singoli o come parte dell'associazione, hanno la maggioranza delle azioni della casa editrice. Tutta l'attività culturale della casa editrice passa attraverso le decisioni dell'associazione, che costituisce il consiglio editoriale. Il consiglio di amministrazione, di cui fanno parte alcuni associati e alcuni finanziatori, non interviene in nessun modo in alcuna delle scelte dei volumi; discute soltanto della pertinenza e della fattibilità economica dell'operazione, accettando talvolta, su indicazione del consiglio editoriale, di fare dei libri in per-

dità, quando vengano dichiarati di definizione culturale principale. In alcuni casi, libri che rappresentano modelli culturali nuovi non è detto che abbiano subito la loro ricezione. Comunque non c'è mai stato un intervento che bloccasse un libro. Quindi c'è un istituto, che oggi è diventato la Fondazione Carlo Cattaneo, anch'esso legato all'associazione, il quale amministra problemi di ricerca sociologica e politologica sul campo. Poiché a tutt'oggi *Il Mulino* è proprietà di un gruppo di intellettuali, non ha molti analoghi nella nostra realtà e non è un'entità che ripete esperienze già fatte: un piccolo esempio di efficacia autonoma in un'operazione culturale e pubblica di gruppo di alcuni intellettuali. Oltre al consiglio editoriale centrale, ne esistono di particolari per le singole discipline; in questi gruppi si riescono ad associare molti amici e illustri studiosi che non sono membri dell'associazione, ma che diventano pur parte di questa entità che è *Il Mulino* ».

« Ci sono state due persone che hanno creato la macchina del *Mulino* in modo che riuscisse a tutelarsi dalle aggressioni. Da una parte c'è stato un giurista, Gerardo Santini, che ha inventato tutte queste camere e questi passaggi che consentivano di salvaguardarne l'autonomia. Quando *Il Mulino* dovette pensare a un aumento di capitali, Romano Prodi e Andreatta proposero e imposero la linea di avere, piuttosto che dei grandi finanziatori, una percentuale divisa tra diversi finanziatori, non polverizzando ma riducendo le aliquote, in modo che il 52% restasse alla 'gente' dell'associazione, e il resto fosse diviso, con una parte data soprattutto da industriali bolognesi, ma anche con la partecipazione della Mondadori. Persone di grande forza finanziaria, dunque, ma ridotte a percentuali che erano quelle che convenivano al *Mulino*; con il problema che in futuri aumenti di capitali, o l'associazione è in grado di dare altrettanto, oppure deve tenersi in certe misure per non andare in minoranza. Quando di recente c'è stato un altro aumento, la Mondadori ha ceduto generosamente le azioni della associazione senza caricarle di alcun sovrapprezzo. Quindi esistono solo alcuni industriali, Golinelli e altri, che sono soprattutto industriali dell'area bolognese, anche se con un'evidenza nazionale. E' chiaro che qualcuno era pronto anche a dare altri contributi, ma a questo punto » l'associazione, « non essendo in grado di mettere altri capitali da parte sua, fino a che si può » tenta di conservare questa autonomia. « Solo la Mondadori, cioè Formenton, intervenne con un contributo più

ampio. E' chiaro che qualche grande editore ha fatto qualche volta delle proposte. I finanziatori, che in qualche caso sono anche degli amici, sanno benissimo che *Il Mulino* esiste con questo carattere se vive così; il giorno in cui mutassero queste condizioni, molte delle persone che vi contribuiscono ne uscirebbero, o cercherebbero di piazzare i loro prodotti con un rendimento di altra natura, mentre ora le cose si fanno unicamente perché si è parte dell'associazione». Ovviamente «le cose possono mutare, mutando le persone» e date le particolari condizioni del mercato librario; «possono venire fuori crisi improvvise, anche se si assiste oggi al ritorno di un pubblico che non acquista tanto le novità, quanto sul catalogo. Certo *Il Mulino*, dopo Einaudi ma prima di Feltrinelli, è vicino a Laterza come fatturato». Si tratta di una casa editrice che «ha giocato sempre con oculatezza». Finora nessun gruppo finanziatore ha tentato manovre aggressive, e anzi «una parte di questi finanziatori sente il piacere di fare parte di questo insieme, e lo prende come un'appendice culturale diversa, che dunque va conservata così. Tutto può cambiare. Pare che Laterza sia in difficoltà economiche e che verrà acquistata dalla Sansoni. E' anche vero che oggi cominciano a esistere piccole case editrici. *Il Mulino* è a metà: ora ha assunto anche la distribuzione della Feltrinelli, con il vantaggio di aumentare anche l'interesse per i propri libri».

La riforma del sistema educativo

«Molti dei componenti dell'associazione lavoravano nella scuola, e anche *Il Mulino* si è sempre interessato ai problemi del sistema educativo, battendosi perché si realizzasse la riforma della scuola». Questa esigenza non muoveva da ragioni corporative, ma dal giudizio che il problema della scuola fosse «centrale in un riformismo autentico, solido e capace di incidere nella realtà italiana». Fino al '68 *Il Mulino* aveva tenuto delle posizioni «più limpide e più motivate di altri gruppi». Col '68 si continuò «a sostenere che una riforma era una rivoluzione, ma ormai la parola *riforma* era divenuta, in un lessico marxista radicalizzato, peggiore di conservazione. La sensazione che le cose curvassero in un altro modo creò una minore intensità in questa partecipazione al problema politico della scuola, università compresa. *Il Mulino* si era battuto in modo energico perché venisse applicata la prima ipotesi di

riforma universitaria, quella che va sotto il nome di *Riforma Gui* e che istituiva come forma di governo il dipartimento. Ci fu una grande battaglia; molti, a cominciare dagli uomini di sinistra, volevano una riforma globale, mentre questo, che era solo un progetto iniziale, non andò avanti. Oggi tutte le analisi storiche dicono che quello era un vero progetto di riforma, perché nasceva al momento giusto e imponeva delle nuove forme. Ora invece il dipartimento non è l'unica forma di governo, per cui certe sperimentazioni perdono di significato. Nel '68 cominciò un certo illanguidimento per quello che era stato uno dei temi di raccordo tra problema culturale e problema politico; poi molti uomini del *Mulino* entrarono nella vita pubblica o addirittura di governo, per cui quello che era stato un gruppo che aveva possibilità di incontri periodici e di dibattito attraverso convegni o testi sulle riviste, per un certo periodo diventò meno vivo. Qualche anno dopo il '70 il problema scolastico riemergeva come un problema dichiarato necessario anche dall'opinione pubblica. Nello stesso tempo l'attività politica non bastava più a certe persone e c'era un ritorno alla comunità del *Mulino*. In questi ultimi anni il gruppo si è ricostituito con riunioni periodiche e si è aperto a nuove persone. Quando ci fu quell'attenuazione nell'attività, le energie si spostarono sulla casa editrice, le cui esigenze erano divenute più urgenti, anche nella speranza che essa assumesse su di sé quello che poteva non essere più rappresentato altrove. Ora si può dire che la casa editrice è certamente un'entità di un certo significato. L'aver stabilito un rapporto con la istituzione universitaria non fu soltanto un'operazione mercantile, tant'è vero che ora anche altre case editrici, tra cui Einaudi, si muovono in tal senso. L'associazione *Il Mulino*, che è l'entità politica, ha ritrovato una sua omogeneità e certe ipotesi hanno ritrovato il loro senso. Oggi non si può non parlare di riforme. Non esistono più alternative. Il problema vero è riforme serie, che vengano incontro a quelle che sono ancora le grandi zone vuote della nostra realtà, anche se nel giro di questi quarant'anni siamo diventati una potenza industriale. La rivista, che ha un suo pubblico di un certo numero di migliaia di lettori, attraverso certe ricodificazioni, qualche volta pendendo sul piano della cultura politica o spostandosi, come oggi si vorrebbe, verso una politica d'intervento e d'interpretazione diretta, ha conservato un suo significato. Ora certi equilibri sono meno gravi ».

* * *

Molti anni fa, quando *Il Mulino* decise di pubblicare una serie di volumi sulle varie Facoltà, Raimondi, assieme allo storico delle dottrine politiche Nicola Matteucci, curò quello relativo alla Facoltà di Lettere e Filosofia. In esso veniva già avanzata l'ipotesi dei dipartimenti, molto prima che se ne parlasse in altre sedi. *Il Mulino* pensò poi anche di organizzare una serie di convegni sulla situazione dell'università. Se ne realizzò solo uno a Roma tra il gruppo degli associati, ma a cui era presente anche Ruberti, il quale era già Ministro della ricerca scientifica. *Il Mulino* ha curato ultimamente una serie di incontri, i cui contenuti vengono poi raccolti in volumi, sul problema della riforma della scuola media, dal titolo significativo: *Aiutare Sisifo*. Nell'ultima seduta vi è stata la partecipazione di personaggi di rilievo, tra cui Tesini per la DC, Covatta per il PSI, e la signora Occhetto per il PCI. Le ipotesi di Raimondi « non sono di grande entusiasmo, perché si sono perdute certe occasioni e soprattutto perché nella nostra università è estremamente carente il senso istituzionale, e debole è la sensibilità di sentirsi parte di un organismo con le sue caratteristiche, che non sono solo di ordine individuale, ma anche di ordine associativo. Le nuove generazioni non sono riuscite a introdurre un *ethos* che andasse in direzione di una nuova istituzionalità, sia perché la macchina era pesante, sia perché favoriva o forse rendeva più utili atteggiamenti di tipo passato, che non atteggiamenti di tipo nuovo ». Raimondi era « di quelli che nel '68 pensavano che certe cose dovevano mutare, anche se » rifiutò « un'ipotesi che poi non era un'ipotesi, quella di certi gruppi studenteschi che andavano contro il potere e non lo volevano. O si interviene nella macchina e vi si portano nuovi elementi, o non la si può scardinare senza credere che essa alla fine non resterà nelle mani di chi la possiede con categorie più tradizionali ». Nel '68 Raimondi riteneva « che ci fossero gli elementi per una trasformazione ». Ma a suo avviso « la classe dei professori mostrò di non avere la forza politica e l'unità sufficiente per gestire una riforma dal proprio interno ». Né gli pare che con le ultimissime generazioni questa classe abbia acquistato una dimensione politica. Rimpiange il fatto che « la comunità degli studenti non abbia nessuna parte nella nostra realtà universitaria, e che i gruppi di rappresentanti si perdano nella vita accademica quotidiana. I consigli

di corso di laurea, o di altro, sono inutili operazioni burocratiche in cui si gestiscono cose che si potrebbero gestire tranquillamente anche in altro modo, ma in cui non si mettono mai a confronto i propri modelli culturali, né se ne discute il rendimento e l'efficacia. Occorrono gruppi di docenti che mettano in discussione anche se stessi. Esiste la cosiddetta riforma, ma se si va a esaminarla da vicino, si vedrà che ha prodotto delle conseguenze abbastanza strane: la prima è che ha favorito alcune generazioni e ha chiuso l'università alle generazioni più giovani, soprattutto nelle nostre discipline. Noi non siamo in grado di stabilire nessuna possibilità di sviluppo per nessun giovane». Qualche anno fa le aree umanistiche sono state dichiarate dal Ministero «aree a sviluppo zero».

Per Raimondi bisogna innanzitutto «togliere ciò che non serve. Noi abbiamo un'amministrazione mista: da una parte il dipartimento, e dall'altra l'istituto; ma, o il dipartimento è una forma nuova, e allora deve scomparire l'altra, oppure è inutile. Si è sostenuto che i dipartimenti nascono per la volontà di chi chiede di farne parte, e quindi responsabili sono coloro che hanno creato il dipartimento. Ma non si sono create le forme attraverso le quali si controlla la vita del dipartimento. Non esistono doveri dipartimentali. La burocratizzazione è servita anche a creare figure inutili. In nessuna università del mondo vi sono tante discipline, e con nomi alterni. Uno dei problemi più gravi è quello dell'arruolamento dei più giovani: le ultime generazioni sono di notevole qualità e si trovano quasi tutte le porte chiuse. Comincia l'intervento dei gruppi per prenotare i posti. Queste cose impediscono di prospettare ai giovani una verosimile carriera; dato tanto più grave se si pensa al '92, quando arriveranno studenti di lingua straniera. Ogni soluzione deve cominciare dalla seguente questione: che cosa si fa di giovani generazioni, che in qualche caso hanno una forza, una produttività e un'intelligenza superiori ad altre generazioni? Lo stesso *Mulino* comincia a pensare che deve andare a vedere le tesi di dottorato, perché tra esse vi è un lavoro nuovo di prima mano. Qui comincia tutta la questione dei concorsi, la cui irrazionalità ha peggiorato probabilmente ciò che avveniva un tempo. La macchina che si è creata oggi, con una formazione delle commissioni che per una parte è fortemente casuale — con la sensazione che quello è l'unico concorso in cui uno fa da giudice, e dunque deve fare tutto ciò che può perché dopo non

ci sarà più —, crea una situazione veramente assurda, nella quale i giovani modelli culturali più significativi spesso sono condannati a non essere presi in considerazione perché non esiste una vera comunità di studiosi. Non è più il problema di verificare la propria scuola, è il problema di tutelare la disciplina nelle sue facce più positive e più nuove; ma per fare questo occorre un'ipotesi globale. Occorre tentare di riconoscere quali sono i principi della disciplina oggi e pensarla come un insieme maggiore della parte che noi riusciamo a gestire dal suo interno. Lo stesso Ministro Ruberti diceva che bisogna modificare tutto questo ». La selezione deve essere guidata anche dalla ricerca di figure in grado di sostenere « modelli che, sia pure con un certo rischio, danno il senso di andare avanti e di ampliare o intensificare certe possibilità della disciplina ». Serve da una parte « una macchina elastica, la cui amministrazione sia corretta ma non complicatamente burocratica, e che assicuri un ricambio ». Dall'altra occorrono « il senso della cosiddetta opinione pubblica di una disciplina e la capacità di interpretare le esigenze della disciplina nei confronti di altre. Quali sono i modelli che l'università fornisce alla scuola e perché? La verità è tragica: il '68 mise in crisi quelle che erano prima le cosiddette rappresentanze democratiche studentesche. I votanti erano pochi, ma da allora non è cambiato nulla. Questo si lega ai caratteri della nostra università, dove la popolazione è fluida e non presente. Ma si lega anche alla sfiducia di sapere che tanto tutto ciò che viene proposto, o viene eluso, o viene differito, o viene deformato. Abbiamo creato delle sedi migliori, ma non le condizioni del quotidiano in cui l'incontro è richiesto. Allora le nuove sedi a che cosa servono? »

Esistono altri modelli a cui guardare?

La nostra situazione universitaria presenta innanzitutto dei limiti nella distribuzione geografica, poiché da noi l'università è dentro la città, e pertanto risulta difficile realizzare un corpo unitario come quello delle università americane. E' necessario risolvere i problemi logistici prima di svolgere un'inchiesta reale che utilizzi competenze che l'università è in grado di offrire e che sottometta delle proposte al vaglio degli organi di governo, perché vi si prendano decisioni a cui poi le singole realtà devono corrispondere. « Oggi come oggi », sostiene

Raimondi, «l'università in Italia non è una realtà unitaria. Il consiglio di amministrazione raccoglie delle esigenze ma non ha un'idea dell'università come deve essere. Non è che i gruppi più rappresentativi siano anche i più riconosciuti. I finanziamenti non sono legati alla produttività reale. L'università non ha un'immagine unitaria di se stessa, senza la quale le sue scelte sono burocratiche. Adesso si va verso l'autonomia, ma l'autonomia chiede un forte senso istituzionale e la nozione dell'identità dell'università. I problemi che stiamo verificando nell'industria sono anche nell'università: persone inamovibili, se non sono sotto controllo, non sono subordinate ad alcun dovere vero, di là da quello enfatico di rappresentare la propria scienza. Non c'è alcuna ragione di stimolo nell'università italiana, dove il momento della concorrenza viene meno. Questa è la burocratizzazione dell'università. Se si facesse un esame delle ore lavoro che un nostro professore dà all'interno dell'università si vedrebbero cose abbastanza singolari».

* * *

In America l'ultima battaglia democratica batteva molto sul problema della scuola, «indicando con ragionevolezza i limiti di una formazione di base che è diventata sempre più carente». Il modello universitario americano, che dà una formazione minore del «cosiddetto modello italiano, però anch'esso largamente illanguidito», dà di solito il vantaggio «che il giovane arriva disposto a lavorare, vergine e pronto a tutte le indicazioni che gli si danno; il problema è quali sono le indicazioni. Questa situazione si sta un poco riproducendo in Italia, dove i ragazzi di queste ultime generazioni arrivano all'università addirittura con la sensazione che la scuola non ha loro dato quello che volevano, pronti quindi a fare un lavoro anche complicato se c'è qualcuno che glielo fa fare. Paradossalmente si verifica anche da noi che una scuola con minore tenuta porta un gruppo di persone con una maggiore energia disponibile. E' vero che qui in America i numeri sono più bassi, ma una cosa che suona positiva, qui, è la diversa tonalità di una classe, che permette un rapporto più corrente e più umano. Questo è senz'altro un elemento positivo, se vi si introducono altre cose. Per esempio, sulla carta si penserebbe che i dipartimenti di italianistica in America dovrebbero percepire quello che è il lavoro critico delle aree angloamericane, più di quanto effettivamente non accada. Uno

studioso rinascimentale che si forma qui dovrebbe possedere assai più di quanto non accade in Italia il corrispondente lavoro rinascimentalista di un'area come quella americana.

Forse dappertutto il problema della scuola sta diventando più importante di quanto non paia, non soltanto dal punto di vista della produttività, ma anche da quello dell'etica pubblica. Quali sono i luoghi in cui quest'ultima si definisce? Problemi come l'aborto non si possono definire solo come problemi del singolo. Lo sono se il singolo opera secondo delle ragioni generali, che sono le ragioni della sua maturità razionale. E' il problema di una grande componente di quella che è un'etica pubblica, e vicino al problema etico c'è il problema dell'efficienza intellettuale».

Lo storico della letteratura oggi: questioni e prospettive critiche

In questo contesto allo studioso si presenta non solo il problema di ricercare spazi di intervento in una struttura educativa inadeguata, ma anche quello di guardare al futuro della propria disciplina, di individuare all'interno di essa oggetti e metodologie che ne promuovano il rinnovamento. Su un piano metodologico è necessario non rinunciare a una prospettiva filologico-erudita, che deve però essere inclusa, attraverso strumenti di interpretazione generale, in un dialogo sempre più ampio, «senza che tutto questo porti a una prospettiva di letteratura comparata», poiché «le singole letterature non possono non porsi in una dialogica con le altre letterature». Allo stesso modo il rapporto tra una certa storiografia e l'analisi letteraria dovrebbe diventare più intenso, ora che «certi schemi ideologici sono diventati meno forti, se vogliamo rispettare un criterio che lascia alla temporalità la sua parte, così come poi finiscono col proporre, anche in risposta o in reazione a certe prospettive del Decostruzionismo o alle ultime appendici del New Criticism, quelli che qui in America si chiamano neostoricisti». Né si dovrebbe rinunciare a degli strumenti di sociologia letteraria, se intesa come reale storia delle istituzioni, poiché «un'estetica della ricezione che non sia soltanto una formula mitica significa proprio un'assunzione di problemi istituzionali all'interno dell'operazione letteraria, e dunque l'uso di metodi storiografici che non possono più essere surrogati soltanto dall'ideologizzazione di una certa prospettiva. Deve esserci

un'apertura empirica, cosa che non comporta affatto la rinuncia a certi paradigmi». Raimondi individua anche alcuni oggetti meritevoli di interventi più precisi o più attuali: tra questi la storia della cultura del Novecento è largamente da percorrere uscendo da alcuni binari già predeterminati. Vi sono materiali, ipotesi, relazioni con aspetti della cultura europea, anche al di fuori degli scrittori maggiori, che sarebbero da indagare meglio. Tra i problemi del Novecento che si presterebbero a essere riassetati si possono considerare il dialogo Pascoli-D'Annunzio, e quello tra Croce e Pascoli, anche visto dalla prospettiva pascoliana in direzione di Croce. Tra storia della cultura, tematiche della modernità, forme dello stile, sperimentazione, problemi dell'avanguardia, molto c'è ancora da fare per la prima fase del '900. Lo stesso si potrebbe dire per la *fin de siècle*, e andando un po' a ritroso, per questioni che vanno dal Romanticismo alla Scapigliatura. Interessanti sarebbero per questi periodi approfondimenti di ordine metrico, anche come strumenti di relazione intertestuale. Tutta l'epoca sarebbe da inquadrare nel grande ciclo della modernità, con maggiore sensibilità ai problemi di lunga durata e di ordine concettuale e ciclico, mantenendo l'attenzione da una parte all'esattezza nella ricognizione di fatti o materiali ancora poco noti, e dall'altra alla vitalizzazione dei problemi. Maggiore interesse meriterebbe la correlazione tra le tematiche italiane e le grandi questioni della modernità, europea e non solo europea. Varrebbe inoltre la pena di legare di più i temi del '600 a quelli del '700, e di assumere maggiormente all'interno del discorso letterario le problematiche della cosiddetta sperimentazione scientifico-erudita. In una tavola dei generi, più ampio spazio sarebbe da attribuire anche ai generi minori. Tutta una serie di problemi raccolti sotto il termine generico di Barocco deve essere posta in stretta relazione dialettica col tardo Rinascimento, anch'esso a sua volta da rivedere. All'interno delle questioni dantesche, quella dell'allegoria, che non riguarda solo Dante, e certi fatti tecnici interni possono essere indagati meglio con strumenti più moderni. «Oggi», conclude Raimondi, «la metodologia anche umanistica accetta tutta una serie di categorie e di processi inventivi che valgono nel linguaggio scientifico, ma gli studiosi di storia della letteratura non forniscono dei materiali che tecnicamente sono soltanto loro in grado di offrire, in rapporto a questa che sembra una delle direzioni più fertili nella storia della scienza contemporanea.

Le singole discipline dovrebbero essere più in grado di esportare dei discorsi a loro propri verso altre discipline, poiché un lavoro corretto non dovrebbe mai accontentarsi solo della propria correttezza. Un vero spirito critico deve possedere il senso specifico dello strumento col quale si procede, che per uno studioso della letteratura è il suo sistema di forme, ma deve anche avere il sospetto di tutto ciò che viene prodotto dall'uomo e che non si può conoscere internamente ma non si può neanche ignorare: il presentimento delle molte verità nascoste che toccherà probabilmente ad altri di scoprire. All'insegna di una *impazienza gnoseologica* si pone più che mai la necessità di nuovi fondamenti filosofici ora che, dopo la protezione idealistica, e senza riduzionismi ideologici, siamo usciti da sistemi filosofici che garantivano in modo semplicistico tutta una serie di categorie giudicanti, ma non l'accertamento analitico del testo. Diventati orfani di tante cose, resta il problema di trovare, come diceva Cartesio, le morali provvisorie ».

Andrea Baldi e Tommaso Raso
Department of Italian
U.C.L.A.